

I BIMBI SOGNAVANO DI DIVENTARE COME I GIOVANOTTI: UN GIORNO ANCH'IO...

Che bella la domenica quando vestivamo alla... "brecchebulle"

Messa e oratorio, giacca e cravatta, fabbrica e calcio

LA STORIA

MARIO DENTONE

VESTIVAMO alla... brecchebulle, così si diceva da noi, e mai ho decifrato un etimo, una radice per questo termine. Ma il nostro linguaggio, che da Moneglia a Riva, da Riva a Casarza a Sestri a Lavagna a Chiavari, e su per Rapallo e Santa e Camogli, per non parlare dell'entroterra fantino e di altre valli, che cambia non da paese a paese ma da frazione a frazione, da campanile a campanile, ha però consonanze e termini come fossero distintivi, etichette che ora pensare alla città metropolitana sinceramente mi fa disperare.

«Nonno, mailò» gemeva mio nipotino toccandosi il tallone sinistro e lacrimando e zoppicando sulla punta. Ma porca miseria, un tempo non si diceva "bua"? E va bene, diciamo, vediamo questa... mailò. In realtà è colpa del nuovo sandaletto estivo, peraltro numerato giusto, ma dietro il piede sinistro, povero bimbo mio, ecco che s'è formata una... «Si, una vescicula», interviene mia figlia, e subito corre in farmacia a prendere quei miracolosi cerottini gelatinosi ammorbidenti apposti - presindesitanti all'infiammazione eccetera eccetera. Ed è giusto, tutto si è evoluto, dal computer alla tivù, ai cerottini e alla polverina miracolosa: beati bimbi d'oggi, figuriamoci quelli del domani quando non ci saremo più! Però... Ricordate? Lo dico sempre, però...

Infatti mi viene istintivo guardare mia figlia madre premurosa e dolcemente con lo sguardo verso di madre, mentre il bimbo tiene in aria piede e gamba come un calciatore afflitto da crampi, l'affanno dell'ansia, e ridendo le dico: «Vescica? Ma è una cioccola». Faccio lo scrittore e la chiamo "ciocca", anziché vescica. Ma che colpa ne ho? L'ho sempre chiamata ciocca e da bambino e da ragazzo ci convevo, sia perché andavo spesso scalzo, sia perché le ciabatte non ne potevano più, sia perché le scarpe erano solo quelle e se non si adattavano esse doveva adattarsi il mio piede e anche la ciocca, che si sarebbe aperta, avrebbe bruciato, avrei... mangiato per un po' (ma non avrei smesso di dare calci al pallone, chissà come no). E poi, o prendere o lasciare: scarpe e sandali erano quelli.

E il cerotto? Ai tempi di quando vestivamo alla brecchebulle lo chiamavano "dia-



I "giovannotti" sul ponte la domenica mattina: un'immagine classica del tempo che fu

culun", qualcuno ricorda? E poi un po' di spirito, o meglio ancora "metti il piede in mare" e via, passava tutto. Se poi arrivava un po' di piva, che noi chiamavamo materia, ecco l'altro miracolo, dopo l'inevitabile prima terapia dell'acqua del mare, l'Antipioli. Ricordo quel tubetto di pomata che mia nonna usava per tutto, l'unica cosa che comprava in farmacia, oltre all'erico cerotto "Bertel" per la deragnagga di mio nonno, che era compito mio applicargli. Ma l'Antipioli Andava bene per tutto, e adesso vado su Internet (ho imparato a "navigare", io che vengo da famiglia di ben altri naviganti) e cerco Antipioli, e trovo una pubblicità d'aspetto grafico antico, 1925, in tedesco, e poi diverse voci che parlano di casi per cosmetici e parafarmacia. Sarà, per me bambino è il ricordo del miracolo che sostituiva il medico, altro che parafarmacia.

Il mio nipotino però quei sandali non li ha più voluti. Appena li vede chiude gli occhi e strilla «no no!» e così abbiamo comprato una scarpetta di un numero più grande («Tanto fanno così presto a crescere», dice la nonna). Ricordo vagamente che un paio di sandaletti estivi, marroni, di cuoio, mi erano diventati così stretti che l'alluce sinistro si rattrappiva a un punto tale che ormai l'unghia era diventata una prugna matura, ma comprame di nuovi... E dunque che fece mio padre? Una sera, in cucina, mentre mia madre mi costringeva a tenere il piede nella l'acqua bollente col sale grosso come se le dita fossero maccheroni da buttare, pronta con le forbici a pulire quella specie di un-

ghia, lui sprigionò tutta la sua genialità di operaio del Cantiere rivo (gli operai di allora davvero sapevano fare tutto) e ritagliò un perfetto occhello su entrambi i sandaletti (ovvio, anche non colpevole) così che gli alluci potevano respirare aria fresca, senza essere costretti nel cuoio. E i sandaletti sembravano tutti così, con l'occhio per gli alluci!

E le scarpe? Quando vestivamo alla brecchebulle c'erano le scarpe e gli stivali neri di gomma, e stop, e per le feste (feste?) ricordo l'odore del lustrò, spazzola prima staccio poi per lucidare, dieci passi ed erano già sporche. Le scarpe andavano bene per la scuola, per la messa, per... giocare a pallone. Non ce n'erano altre, e allora, un calcio oggi, un calcio domani, la punta si apriva e la scarpa boccheggiava di fame, e anche il calzolaio costava, e dunque? Ecco il rimedio: due lunette metalliche, una sotto la punta una sotto il tallone, e via! I ferretti, e la scarpa dura di più, ma su tutto era garantita qualche cutellata a terra, inevitabile scivolata. E poi giocare a pallone, sì, ma scalzi, e allora apriti cielo, campo libero alle "scapussate". L'alluce che punta a terra si scappuccia, l'unghia si fa nera. Mica c'era il pronto soccorso, però c'era il vicino il mare, col ditone che batteva fino in testa, l'acqua marina che dava un dolore che anche quello andava in testa, e poi con le forbici a tagliare la pelle cosiddetta morta. Ma i medici in paese sapevano fare tutto e bastava bussare alla porta, anche a studio chiuso. Quante volte Dellepiane e Domenichini mi hanno cucito in sala!

Ma quando vestivamo alla brecchebulle, però, la domenica era sempre domenica, e mentre noi bambini dovevamo andare a messa alle otto, poi nell'oratorio o sul piazzale, i "giovannotti", intendo quelli che già la-

voravano e potevano andare al bar col giornale sottracciato o in tasca, quasi sempre con la cravatta o il più bel maglione e la migliore giacca, passeggiavano discutendo di politica e fabbrica o di calcio, della volta del pomeriggio (tutti, proprio tutti, dai dilettanti alla serie A, giocavano la domenica pomeriggio) e spesso andavano a riunirsi appoggiati alla ringhiera del ponte sul fiume, mentre le famiglie da ponente a levante andavano alla messa "grande" delle dieci e tornavano. E per noi bambini guardarli era il sogno di diventare come loro: l'indomani mettere la tuta blu, timbrare il cartellino del cantiere, poi l'officina, le navi, quello era il nostro paese. E chi non era là, fra quelle gru e quei capannoni, era in mare, sulle navi. Ora non naviga quasi più nessuno da noi: allora non c'era famiglia che non avesse un operaio in cantiere o un navigante sul mare.

Quando vestivamo alla brecchebulle bastava un asciugamano su una spalla, un paio di ciabatte, e via, alla spiaggia. E a proposito di ciabatte! Oggi le chiamano, di moda, "infradito", e sono colorate, caratterizzate da ghirigori, disegni e marce, e io le chiamavo, ragazzo, primi anni sessanta, le ciabatte "giapponesi", perché lo zio che navigava le aveva portate dal Giappone, dove tutti le usavano, e le trovai ovunque, appese fuori dalle edicole e dai treni.

Ma io preferivo gli zoccoli di legno, perché con quelle ciabatte a stagione finita come minimo ci avevo lasciato un alluce "scapussato" o una piaga fra allora e secondo dito,

che c'era sempre un cerotto, pur di essere alla moda. Ah, gli zoccoli: l'anatomia del piede? Pronazione? Supinazione? Contava camminare e trascinare il piede, anzi, prima la ciabatta (che non faceva rumore) o lo zoccolo (allora si ci si sentiva) e poi il piede che arrivava dopo.

Oggi è tutto migliore, non c'è più il bianco e nero delle cartoline e delle fotografie sulla spiaggia, col fotografo Ferrini che passava e le famiglie chiamavano per fermare il ricordo, la macchina a tracolla, lungo la riva del mare. Laavora è tutta a colori, le macchine fotografiche non servono, c'è il cellulare e gli bambini si diventa specialisti di pixel e jpeg, e le foto le scatti sul pc o in gallery o sulla penna e basta cliccare che scorrono da sole. Che bello! E le cartoline? Archeologia, che se vai in vacanza invii un sms e alleggi una foto appena fatta, anche te stesso non fai da te che chiamano il cerotto curativo, imbottito, per la sua "bua", anzi, "mailò", così come è bello che nessuno si perda più, ti rintracciano con le "celle" ovunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, e ti riprendono se fai l'amore o se fai la pipì. Eppure perché se penso a quando vestivamo alla brecchebulle spesso ho nostalgia persino del bianco e nero?

L'autore è scrittore e saggista



L'abito "buono" regolarmente indossato tutte le domeniche per onorare la festa

IL PAESE

Cantiere, officina, navi. Chi non era là era in mare. Non c'era famiglia senza un operaio o un navigante